

Presunte difficoltà burocratiche

# Ma Sindona verrà davvero «prestato» all'Italia?

L'urgenza di approvare la convenzione con gli USA - Tante prove lo inchiodano



MILANO — Quando giungerà in Italia Michele Sindona? Sabato il giudice distrettuale di Brooklyn Leo Glasser l'ha dichiarato «estradabile» per l'omicidio di Ambrosoli. Una prima conferma della credibilità della ricostruzione dei fatti compiuta dagli inquirenti italiani, che infatti non nascondono la loro soddisfazione. Certo, questa sentenza dovrà essere confermata da un giudizio d'appello, visto che il bancarottiere, dopo aver proclamato la sua impunità intendeva venire in Italia per rispondere davanti alla giustizia del nostro paese, si è battuto con molta energia contro la richiesta dei magistrati italiani di averlo davvero qui, a rispondere dei suoi crimini.



MILANO — Il corpo dell'avvocato Ambrosoli in ospedale dopo essere stato colpito a morte e in alto Michele Sindona

Ma ad ogni modo la sentenza d'appello è prevista entro tre o quattro mesi: la giustizia americana ha tempi rapidi. L'intoppo è qui, in Italia. Ed è su questo intoppo che si appuntano ora le preoccupazioni più serie.

Giusto un anno e mezzo fa, nel novembre dell'82, i governi italiani e statunitensi sottoscrissero un protocollo aggiuntivo al vigente trattato che regola l'estradizione tra i due paesi. Vi si stabilisce che un imputato possa essere «prestato» da un paese all'altro per il tempo di un processo. Gli «adetti ai lavori» lo chiamano ormai il «protocollo Sindona». Era stato infatti studiato proprio per i casi come il suo, i casi della prosperosa famiglia della mafia, gente con un piede di qua e uno di là dall'Atlantico, e con pendenze giudiziarie su entrambe le sponde. Come Sindona, appunto: in galera negli USA per scontare 25 anni di condanna per il crack della Franklin National Bank, e in attesa (allora) di essere processato in Italia per un'altra bancarotta, quella della Banca Privata Italiana.

Questo processo, formalmente avviato nel marzo dell'anno scorso, era stato aggiornato al settembre. La consegna dell'imputato numero uno era — sembrava — questione di settimane. A settembre il processo cominciò, e vi era chi sperava che prima della fine Sindona si sarebbe finalmente visto. Ma per intanto Sindona dovette essere sirlacato. Ora il dibattimento si avvia alla sua conclusione, le condanne dei suoi complici non sono più lontane. Ma è probabile che quando verranno pronunciate saranno ancora attese dell'ultimo atto: la ratifica parlamentare del «protocollo», al quale manca solo l'approvazione delle nostre Camere per assumere forza di legge.

Pura inettitudine? O un preciso interesse a cercar di

ritardare per quanto è possibile l'arrivo di questo scomodo e poco controllabile personaggio, protagonista e testimone di uno scandalo maturato all'ombra della DC e della P2? La notte dell'11 luglio 1979, in via Morozzo della Rocca a Milano, Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della fallita banca sindoniana cadde, ucciso da quattro pallottole. Fu subito chiaro che a sparare era stato un «professionista». Poi, dopo anni di indagini, si scoprì con certezza il nome di quel professionista: William Joseph Aricò, «Bill lo sterminatore». E anche il prezzo del «lavoro»: 45 mila dollari. A pagarli era stato Michele Sindona. La conferma definitiva è venuta l'inverno scorso dallo stesso figlio del banchiere, Nino, già a sua volta sotto inchiesta per concorso nell'omicidio. Nino Sindona aveva dichiarato al giornalista Luigi Di Fonzo quello che il padre aveva sempre negato: era lui il mandante della «spedizione» contro Ambrosoli. Anche se aveva cercato di ridurre le responsabilità affermando

che il mandato era soltanto quello di spaventarlo. Sindona padre, dal carcere, fece sapere che erano tutte sciocchezze, che per aver detto cose simili il figlio doveva essere stato drogato. Ora i due personaggi che potevano confermare quelle parole sono spariti. Sindona jr. pare si sia trasferito a Hong Kong subito dopo le pericolose rivelazioni. «Billy lo sterminatore» è uscito di scena il 20 febbraio scorso, con un tentativo di evasione conclusosi con una mortale caduta dal nono piano di una prigione, proprio nell'imminenza della sua estradizione, solo tre giorni dopo che altri due complici della losca faccenda, Charles Aricò e Rocco Messina, erano stati già consegnati alla giustizia italiana.

Ma i magistrati non hanno preoccupazioni: abbiamo sufficienti prove anche senza la testimonianza di Aricò, commentò il sostituto procuratore Guido Viola all'indomani della sua morte: prove contro il mandante Sindona, prove contro il defunto

killer Aricò, prove contro gli autori delle telefonate minatorie che si susseguirono, dagli USA e dall'Italia, e che avevano le voci di Aricò figlio, di Messina, di Robert Venetucci. E stanno raccogliendo quelle per contestare a Venetucci anche il concorso nell'omicidio, per chiedere che l'estradizione già concessa venga allargata anche a questo reato: fu lui, socio di casa Sindona in una ditta di importazione negli USA di scooter italiani, a mettere in contatto il «capo» con il malavitoso Aricò e la sua banda. Il FM Viola si è comunemente dichiarato soddisfatto della decisione americana. «E la conferma — ha spiegato Viola — che abbiamo lavorato bene». «Comunque — ha continuato il magistrato — non è ben chiaro, in caso di condanna di Sindona in Italia, che cosa accadrà.

Il delitto, è ormai certo, fu organizzato negli Stati Uniti, con uomini della criminalità di laggiù. Ma quando fu commesso Sindona era, anche lui, al di qua dell'Oceano. Si trovava nei pressi di Palermo, ben protetto dal clan Spatola-Miceli Crimi. Erano i giorni del finto «rapimento», con tanto di ferita a una gamba. E dalla sua tana di «sequelato» spediva «postini» gli Spatola ad Arezzo a prendere contatto con il suo protettore e amico Licio Gelli. Le sue protezioni politiche erano ormai bruciate. Il «piano di salvataggio» ingaggiato fin dal '74, data del fallimento, era stato bloccato proprio dalla denuncia di Ambrosoli e dal fermo «no» del governatore della Banca d'Italia Sarcinelli. Era un piano bene architettato: tre banche (la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, il Banco di Roma), che erano debtrici della Banca d'Italia per 50 miliardi, avrebbero dovuto versare quella cifra nelle casse di una società estera di Sindona. A caldeggiare la proposta presso Sarcinelli era stato Franco Evangelisti, braccio destro di Andreotti, che si era orientato ad invitare Duarte a Washington per la fine del mese. E un altro esponente della diplomazia americana, sempre paragonato al riparo dell'anonimato, ha detto che il governo americano si riserva il successo di Duarte.

Una vittoria del dirigente democristiano, che del resto si è impegnato in una vera e propria campagna per guadagnarsi i favori di autorevoli funzionari dell'Amministrazione, ammorbidente l'opinione che i programmi di aiuti hanno trovato in Parlamento. Ne uscirebbe rafforzata la posizione di quanti sostengono che la crisi dell'America Centrale non si risolve con le operazioni segrete

Paola Boccardo

# Il ballottaggio tra i due candidati alla presidenza Oggi il voto in Salvador Reagan punta su Duarte

L'esponente moderato preferito da Washington perché permetterebbe di giustificare la politica di intervento  
Conferenza stampa del leader democristiano: farà luce sulla morte di Romero e sul ruolo di D'Aubuisson

SAN SALVADOR — Il ballottaggio presidenziale di oggi in Salvador vedrà di fronte il democristiano Napoleón Duarte, 58 anni, e il quarantenne maggiore Roberto D'Aubuisson, leader dell'Arena, l'alleanza nazionalista repubblicana di estrema destra. Gli elettori sono circa un milione e ottocentomila, su una popolazione che sfiora i cinque milioni di abitanti. Nel primo turno della consultazione, svoltosi il 25 marzo, hanno votato un milione e seicentomila persone. Nel paese i seggi elettorali sono circa cinquecento. Si aprono alle sette di questa mattina, ora locale, chiuderanno alle 18 del pomeriggio. Il voto è obbligatorio, per tutti quelli

che non si recheranno a votare sono previste pene pecuniarie piuttosto alte. Nelle zone controllate dal Fronte Farabundo Martí per la liberazione nazionale, il venti per cento circa del territorio, naturalmente non si voterà. Scontri tra i guerriglieri e l'esercito governativo sono continuati anche ieri. Per conoscere i risultati del voto di oggi occorreranno tre giorni. Nella consultazione del 25 marzo Duarte ha ottenuto il 43,4 per cento dei voti, D'Aubuisson il 29,7. Dato per favorito, il democristiano Duarte ha tenuto venerdì una conferenza stampa per ribadire le sue proposte in caso di elezione a presidente.

Duarte ha detto che il suo governo combatterà a fondo la violenza nel paese, non solo quella della guerriglia, ma anche quella nazifascista degli squadroni della morte. Ha poi preannunciato la formazione di un'apposita commissione presidenziale per indagare sul problema della violenza. «Verrà esaminata — ha precisato — anche la morte di monsignor Romero e chiunque sarà trovato responsabile, incluso D'Aubuisson, finirà in carcere. È la prima volta che l'aspirante presidente democristiano si spinge a una dichiarazione simile, anche se sarà utile ricordare che proprio Duarte, coordinatore della

giunta all'epoca dell'assassinio di Romero, contribuì ad affossare la verità sulla vicenda. Duarte ha anche affrontato la questione dell'apertura di un dialogo, offrendo garanzie riguardo alla sicurezza che questo dialogo si svolga nel Salvador e che sia aperto a tutti. «Non sono in grado di precisare — ha aggiunto — quando questo dialogo potrà iniziare». Infine, il candidato presidenziale si è detto fiducioso che l'esercito del paese rispetterà la democrazia e ha negato di essere disposto ad assumere le funzioni di presidente «burattino». «Eserciterò il potere — ha concluso — in base alla Costituzione».

Helms a chiedere la sostituzione dell'ambasciatore a San Salvador perché si sarebbe intromesso nella campagna elettorale. Reagan ha respinto questa accusa e ha confermato la propria fiducia al rappresentante diplomatico statunitense. E ora spera che la vittoria di Duarte gli sblocchi l'ostilità agli stanziamenti per nuovi aiuti militari al Salvador e per le operazioni segrete della CIA contro il Nicaragua. Nel primo turno delle elezioni, lo scorso marzo, Duarte ottenne il 43 per cento dei voti, D'Aubuisson il 29 e il partito della conciliazione nazionale (di destra) il 19 per cento. Secondo un sondaggio, i voti di quest'ultima formazione si distribuirebbero così nel ballottaggio odierno: 40 per cento a D'Aubuisson, 30 per cento a Duarte, 30 per cento nulli o astenuti. È dunque il democristiano il candidato più vicino alla maggioranza assoluta necessaria, nel voto di oggi, per diventare presidente della Repubblica. Se nel Salvador l'amministrazione Reagan sceglie, con Duarte, il centro, verso il Nicaragua si continuerà a parlare il linguaggio delle armi. Ieri è stato annunciato che saranno accelerate le spedizioni di armi al Nicaragua, in seguito agli scontri avvenuti nei pressi di Peñas Blancas, al confine meridionale del Nicaragua. Lo schema, già provato al confine settentrionale, quello con l'Honduras, si ripete al sud. Gli antisandinisti attaccano dalle basi nei paesi confinanti, il Nicaragua si difende e gli Stati Uniti ne prendono spunto per fornire nuove armi e aiuti agli aggressori. E poiché la stampa americana è un testimone scomodo si cerca di tenerla il più possibile lontana. Ieri è stato proibito agli inviati della «United Press» e del «Washington Times» di assistere alle manovre navali che gli Stati Uniti si accingono a compiere nel Golfo di Fonseca, un tratto di Oceano Pacifico dove si affacciano i confini del Salvador, dell'Honduras e del Nicaragua.

Aniello Coppola

Del nostro corrispondente

NEW YORK — L'attesa è forte, nel mondo politico americano, per l'esito delle elezioni in Salvador. Molti analisti assicurano che il vincitore sarà José Napoleón Duarte, democratico cristiano. È un candidato del centro moderato, se queste definizioni avessero un senso compiuto in un Paese dilaniato da una feroce guerra civile. Era già stato eletto presidente della Repubblica nel 1972 ma i militari lo rovesciarono per imporre la tirannia degli alti comandi delle forze armate. Il candidato dell'estrema destra, Roberto D'Aubuisson, ancora oggi, lo accusa di essere addirittura un comunista e la sua vittoria è vista come un ribellarsi al responso delle urne se il leader democristiano dovesse prevalere.

Frettolosi inviati di giornali italiani, già usi a cialtronesche esagerazioni, hanno scritto che gli americani puntano sulla vittoria dell'estrema destra perché D'Aubuisson e la sua banda chiederebbero a Washington di intervenire direttamente, con le forze armate statunitensi, per soffocare il movimento guerrigliero. In realtà, tutte le indicazioni provenienti dalla capitale salvadoregna dicono il contrario: il candidato che l'amministrazione Reagan e un largo schieramento parlamentare preferiscono è Duarte. Proprio ieri un autorevole ma anonimo personaggio del dipartimento di Stato ha detto che il governo americano si riserva il successo di Duarte.

Una vittoria del dirigente democristiano, che del resto si è impegnato in una vera e propria campagna per guadagnarsi i favori di autorevoli funzionari dell'Amministrazione, ammorbidente l'opinione che i programmi di aiuti hanno trovato in Parlamento. Ne uscirebbe rafforzata la posizione di quanti sostengono che la crisi dell'America Centrale non si risolve con le operazioni segrete



LA PALMA — In territorio occupato dal Fronte, un guerrigliero parla con i giornalisti

te della CIA, ma con un negoziato politico. Ma anche Reagan ne trarrebbe il vantaggio di aggirare il principale ostacolo politico che la sua linea incontra nella regione dell'Istmo di Panama. Il presidente degli Stati Uniti conta sulla vittoria di Duarte anche perché spera che i rapporti tra il leader democristiano e i partiti cattolici europei gli consentano di smussare le critiche mosse dagli alleati alla politica che la Casa Bianca persegue nel Salvador e nell'America Centrale.

Duarte sembra l'uomo più adatto per tentare una via d'uscita. Gli si attribuisce l'intenzione di avviare un negoziato per porre fine a una guerra civile che ormai si prolunga da cinque anni. Ma nessuno si nasconde le difficoltà che egli si troverebbe a fronteggiare se queste intenzioni dovessero tradursi in una vera e propria iniziativa. La principale è l'ostilità delle forze armate che rifiutano ogni forma di controllo civile sul loro potere e sono la più potente e la più corrotta isti-

tuzione del Salvador. Anche il mondo degli affari è difficile mentre gli è favorevole il movimento sindacale. Duarte ha promesso di avviare un dialogo con la guerriglia, o almeno con le sue componenti più moderate. Sembra che voglia offrire alle forze combattenti la possibilità di partecipare sia alle elezioni municipali che a quelle per l'Assemblea nazionale fissate per il marzo 1983. E questo resta il punto più spinoso perché la guerriglia chiede, per poter accettare le elezioni, di essere chiamata a far parte di un governo provvisorio che sia capace di creare le condizioni per votazioni davvero libere. Se Duarte facesse questa concessione, la ribellione della destra e dei militari sarebbe prechché automatica. L'ipotesi che egli si troverebbe a fronteggiare se queste intenzioni dovessero tradursi in una vera e propria iniziativa. La principale è l'ostilità delle forze armate che rifiutano ogni forma di controllo civile sul loro potere e sono la più potente e la più corrotta isti-

za della guerra civile. Per aiutare Duarte, l'amministrazione Reagan ha preso alcune iniziative. Ha negato il visto di ingresso negli Stati Uniti a D'Aubuisson (che un ambasciatore americano aveva definito «un assassino patologico»), ma anche a Ungo, il leader socialista democratico che è anche il più autorevole rappresentante politico del fronte combattente. Ha spedito il vice-presidente Bush e il segretario di Stato Shultz in Salvador perché facessero pubblici discorsi contro gli squadroni della morte (e il loro capo politico, D'Aubuisson, che peraltro veniva regolarmente invitato a queste cerimonie). Ha sostenuto, sia con i fondi della CIA, sia attraverso istituzioni paragonative, le organizzazioni che facevano la campagna per Duarte. Insomma, pur assumendo una posizione neutrale per la facciata, ha preso le distanze dall'estrema destra e dai militari più sanguinari, tanto da indurre l'ultrareazionario sen. Jesse

Managua denuncia l'operazione di aiuti da Washington: intendono fare come in Honduras - Scontri alle località di frontiera

# Ambrosoli: quel delitto a pagamento

Il duro lavoro di un funzionario onesto per arrivare alla verità - La scoperta del crack



Giorgio Ambrosoli e William Joseph Aricò

MILANO — La sera dell'11 luglio del '79 in tv c'era il match Zanon-Righetti. Giorgio Ambrosoli, l'uomo che sapeva tutto su Michele Sindona, aveva lavorato in banca sino alle 20. Poi, insieme a quattro suoi amici, decise di andare a cena in un ristorante vicino a casa sua, nella zona di Sant'Ambrògio.

Una cena rapida, per arrivare in tempo all'appuntamento con la boxe. Sotto casa, in via Morozzo della Rocca, era parcheggiata una «127» rossa, con tre persone a bordo. Ambrosoli e gli altri non ci fecero caso. Sarono tranquillamente nell'appartamento del professionista, che l'indomani doveva firmare un verbale di interrogatorio decisivo per la sorte del bancarottiere, e si gustarono il match.

Al termine, Ambrosoli decise di accompagnare gli amici con la sua «Alfetta». Quella decisione gli costò la vita: al ritorno, proprio sotto casa, il killer gli sparò quattro colpi di pistola. La mano che premette il grilletto era quella di William Joseph Aricò, soprannominato «Bill lo sterminatore». Nino Sindona, figlio di Michele, a rivelare ad un giornalista che era stato proprio suo padre ad incaricare Aricò di minacciare e intimidire Ambrosoli. Secondo il

racconto di Sindona junior, Aricò sarebbe andato oltre di sua iniziativa, uccidendo il professionista milanese. Il quale aveva un torto grandissimo: aveva scoperto e documentato che il buco della Banca Privata di Sindona ammontava a 275 miliardi.

Poco tempo dopo la rivelazione, dalla prigione, Michele Sindona disse la sua: «Hanno drogato mio figlio per fargli raccontare quelle cose. Io non c'entro niente. Sono innocente come ho sempre detto e questa è l'ennesima montatura contro di me». Una versione di comodo, tanto più facile da sostenere dopo la morte del killer, avvenuta il 20 febbraio scorso in un padiglione del «Metropolitan Correctional Center» di New York. William Joseph Aricò stava tendendo di evadere, ma non gli riuscì. Cadde e si fraccassò la testa.

I giudici, a Milano e a New York, sembrano comunque in grado di sostenere le proprie accuse. Le loro convinzioni sono radicate su un cumulo di prove che, come hanno ammesso ieri, sono diventate sempre più corpose, soprattutto negli ultimi tempi. Impossibile, dato il segreto istruttorio, sapere qualcosa di preciso qui in Italia. Ma dagli Stati Uniti qualche particolare è già rimbalzato. La decisione del giudice Glas-

ser, fondata proprio sulle indagini condotte dalla magistratura milanese in collaborazione con quella americana, pare tener conto soprattutto di due testimonianze. La prima è quella di Henry Hill, un trafficante di droga che a Lewisburg ha diviso la cella con Aricò. Fu Hill a dire agli inquirenti che Aricò aveva ucciso Ambrosoli.

La seconda è, ancora, del figlio di Sindona. Il quale, interpellato dallo scrittore Luigi Di Fonzo, ha raccontato che il banchiere avrebbe pagato a Robert Venetucci oltre trecentomila dollari per assicurarsi il silenzio di Aricò. Venetucci è l'uomo che presentò Aricò a Michele Sindona, dopo averlo conosciuto in carcere.

L'ottimismo dei magistrati italiani, pur espresso con misura, è grande. La ragione? «In questi ultimi tempi abbiamo raccolto, insieme con i colleghi americani, molte testimonianze utili. Lo stesso Hill ha contribuito a dare la possibilità di fare un quadro preciso. Il che, tradotto in soldoni, vuol dire che probabilmente le carte più efficaci sono ancora coperte. A quando la possibilità di saperne di più? È questione di poco tempo, pare: entro maggio il PM Viola depositerà la requisitoria. E Sindona, quando si potrà vederlo in Italia? Se tutto va bene, anche prima della fine dell'anno».

# Armi, jeep, motoscafi Usa in arrivo in Costarica Verso la militarizzazione?

Managua denuncia l'operazione di aiuti da Washington: intendono fare come in Honduras - Scontri alle località di frontiera

SAN JOSE DI COSTARICA — Il ministro degli Esteri costaricense, Carlos José Gutierrez, nel corso di una conferenza stampa ha dichiarato che «l'unica cosa che manca fra il Costarica e il Nicaragua è la rottura delle relazioni diplomatiche». La dichiarazione si aggiunge a voci confuse e contraddittorie che in questi giorni hanno accompagnato scambi di accuse fra i due paesi. Il governo sandinista di Managua ieri ha rincarato la dose, affermando che non solo ad accettare gli Stati Uniti stanno per fare del Costarica un secondo Honduras, una sorta di trampolino per i loro interessi strategici nell'America Centrale. «Gli Stati Uniti», ha spiegato nella conferenza stampa tenuta nella capitale, il ministro degli Esteri, Miguel D'Escoto — stanno cercando di trasformare il Costarica in un secondo Honduras, in modo da rendere possibile un attacco

contro il Costarica da queste due frontiere, e il fatto ci preoccupa». Il rappresentante sandinista ha negato che i soldati del suo paese abbiano sparato giovedì contro guardie civili del Costarica al posto di confine di Peñas Blancas. Secondo D'Escoto, a simulare l'attacco sarebbero stati funzionari di quel paese, che sono al servizio della Cia. «Gli Stati Uniti — ha concluso — vogliono indurre il presidente del Costarica, Luis Alberto Monge, non solo ad accettare l'esistenza militare ma anche a rompere i rapporti con il Nicaragua».

Quanto a Washington, alcune affermazioni sembrano confermare la denuncia del Nicaragua. «Gli Stati Uniti — ha dichiarato John Hughes, portavoce del Dipartimento di Stato — stanno considerando la possibilità di fornire nuovi aiuti militari al Costarica, per rafforzare la sua difesa contro gli attac-

chi del Nicaragua. Ancora, Hughes ha precisato che l'ammontare degli aiuti dovrebbe essere superiore ai venti milioni di dollari, circa trentatré miliardi di lire, secondo la precedente richiesta del paese centroamericano. Hughes non ha voluto precisare a quanto ammontano esattamente i nuovi aiuti e ha detto di non sapere se gli Stati Uniti intendano mandare militari o consiglieri in Costarica.

Giovedì scorso, a San José, l'ambasciatore americano in Costarica, Curtin Winsor, aveva dichiarato che gli Stati Uniti si apprestano a consegnare jeep, motoscafi, ed altro equipaggiamento militare e che essi interverrebbero a fianco del Costarica in caso di invasione da parte dell'esercito nicaraguense. A Peñas Blancas, sulla linea di confine, sono continuate le sparatorie che avrebbero coinvolto l'esercito sandinista e la guardia civile costaricense.

# l'Unità

mercoledì prossimo una pagina sulla scuola

# Un libro sopra il banco

Una pagina speciale dedicata alla scuola: sarà la prima di tre iniziative sui temi dell'istruzione. Interviste e articoli di Umberto Eco, Stefano Benni, Aureliana Alberici, inchieste, notizie, segnalazioni

martedì 15 maggio due pagine speciali

# Il riordino delle pensioni

La proposta di legge del PCI messa a confronto con quelle del governo e della DC: due pagine speciali